



DI GIULIO BOBBO

I volti della Resistenza

Le mille esperienze del conflitto disarmato

Uno dei molti aspetti caratterizzanti della Seconda Guerra Mondiale in Italia è costituito dal fatto che, per la prima volta dopo secoli, l'intero territorio nazionale fu coinvolto nelle operazioni belliche di due fazioni straniere contrapposte. La linea del fronte attraversò lateralmente l'intera penisola, da Pantelleria fino all'arco alpino. Si può affermare che tutta la popolazione italiana fu coinvolta negli eventi legati ad una guerra totalizzante che non distingueva tra belligeranti e civili. Conseguenza logica fu quindi il fatto che l'op-

Le staffette del coraggio il coraggio delle staffette

Dall'oscuro e rischiosissimo compito di tante donne le basi dell'eguaglianza dei sessi prevista dalla Costituzione

DI MARISA OMBRA *

Anna Cherchi guidava una brigata delle formazioni autonome attraverso un bosco, nella neve alta un metro. Doveva portare in salvo i partigiani, in una zona occupata dal nemico, seguendo sentieri che solo lei conosceva. Venne avvistata una colonna di tedeschi. Il comandante le ordinò di andare avanti e di intrattenerli, per dare ai partigiani il tempo di ripararsi. Così fece Anna, recitò la solita storia della donna sfollata che non sa niente di par-

tigiani, ma i tedeschi non le credettero. La portarono ad Alba, poi a Torino. Venne torturata e infine spedita a Ravensbrück, campo di concentramento per sole donne. Un macellaio le strappò, in due diverse "sedute", 15 denti.

Anna aveva 18 anni ed era una staffetta. Le staffette avevano vari compiti. Accompagnavano brigate o comandanti per strade sicure, andavano in esplorazione per individuare formazioni nemiche, dove erano, quanti erano, come erano

armati; trasportavano armi, ricollegavano bande disperse dopo un rastrellamento, attraversavano posti di blocco che nessun maschio per ovvi motivi avrebbe potuto attraversare, mettevano plastico sui binari delle ferrovie, organizzavano reti di solidarietà intorno ai partigiani per procurare loro maglie e coperte, macinavano diecine di chilometri e dormivano nelle stalle. La responsabilità su come procedere era affar loro. Il livello del rischio era altissimo.

A parlare di staffette con profonda ed anche un po' emozionata convinzione, è stato, per la prima e forse ultima volta, Ferruccio Parri, capo leggendario della Resistenza. Fu al 1° congresso nazionale dell'UDI (Unione Donne Italiane), fine ottobre/primi di novembre del 1945.

La guerra era appena terminata e l'aria che si respirava era ancora l'aria felice della speranza, dell'ottimismo, della certezza che ora tutto fosse facile e possibile. Lo garantiva la Resistenza, presente ancora materialmente (facile vedere per le strade qualche partigiano che non aveva avuto il cuore di togliersi dal collo il fazzoletto tricolore).

Parri disse che senza le donne, senza le staffette, la Resistenza semplicemente non avrebbe potuto esistere. Dopo, seguirono decenni nei quali alle staffette venne riservato il silenzio o tutt'al più un breve accenno, come si fa doverosamente verso un amico che in tempi lontani ci ha dato una mano e al quale si deve gratitudine. Riconoscendo, al più, una presenza utile per l'assistenza ai feriti, e un atteggiamento materno e consolatorio.

Intorno alla metà degli Anni Settanta, alcune storiche femministe scoprirono le staffette, quelle che talvolta avevano sparato, più spesso non avevano imbracciato armi eppure avevano fatto la Resistenza, in mille modi opponendosi ai nazisti e ai tedeschi.

Era anche un po' colpa loro se non se ne



Le partigiane di Baggio, quartiere di Milano, il 25 aprile 1945



posizione all'occupazione nazista non fu un compito delegato alle forze armate, ma venne al contrario condivisa, con gradi di coinvolgimento diversi, da buona parte della società civile italiana. In un periodo in cui severe leggi marziali punivano qualsiasi forma di collaborazione con partigiani e patrioti, anche il solo *non* denunciare un'attività sospetta diventava un rischio che poteva coinvolgere chiunque, dall'antifascista esperto al semplice passante.

Non è un caso infatti che la prima forma di reazione spontanea all'invasione tedesca subito dopo l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, sia stata proprio il soccorso di quelle centinaia di militari italiani, sban-

dati ed abbandonati senza ordini dal governo in fuga, che correvano il rischio di essere catturati dalle truppe naziste.

In ogni città o paese, sono moltissimi i ricordi di armadi aperti in fretta e furia e svuotati di tutti gli abiti civili, che venivano poi dati a soldati, marinai ed avieri che tentavano di ritornare verso casa. I ferrovieri in servizio sui treni fermavano i convogli prima dell'arrivo nelle stazioni per permettere agli sbandati di scendere ed evitare così i posti di blocco tedeschi. Si trattò di fatto di una sollevazione popolare, per quanto pacifica, che permise a tanti giovani la salvezza dai campi di concentramento nazisti.



Le 5 staffette di Prebenico (Trieste) fucilate dai nazifascisti il 29 agosto 1944 a Opicina (Trieste)

era parlato, erano state fino ad allora silenziose. Di sé e delle proprie motivazioni e del proprio coraggio, dicevano semplicemente: non ho fatto niente di straordinario, solo quel che era necessario. Sapevano dei pericoli corsi e del coraggio, ma forse erano state troppo abituate a considerarsi seconde. E comunque non vollero mai considerarsi eroine.

Fatto sta che, interrogate, cominciarono a raccontare storie incredibili, e svelarono un mondo sconosciuto. Raccontarono anche come la Resistenza le aveva cambiate.

Erano state per lo più ragazze, intorno ai 18/20 anni. Avrebbero potuto restarsene a casa, in attesa della fine della guerra, dell'incontro del cuore, del matrimonio, del mettere su famiglia: il sogno unico delle ragazze negli Anni Trenta. Il bando che fascisti e tedeschi avevano affisso ai muri, con i quali ordinavano ai renitenti alla leva di presentarsi pena la fucilazione, non le riguardava. Erano donne. E invece decisero di esserci, perché non potevano restare indifferenti davanti allo

spettacolo dei ragazzi impiccati, dei paesi bruciati, dell'arroganza degli occupanti. Era la prima volta, mai era avvenuto nella storia.

Dormivano per lo più nelle stalle, insieme ai ragazzi, scandalosamente. Condividevano tutto, la paura, la fuga, il nascondiglio, il freddo, la fame. Trasgredirono, in quei venti mesi, regole che la cultura si era portata appresso per millenni. E fecero, su di sé, scoperte straordinarie: che non erano da meno, che possedevano anzi, quanto a prontezza di riflessi, lucidità, sangue freddo, capacità di mimetizzarsi e di improvvisare gesti e parole credibili, qualità forse superiori. Forse dovute proprio al secolare allenamento specifico degli esseri giudicati inferiori: costretti a imparare la diplomazia, la recita, l'arte di arrangiarsi.

Anche i ragazzi, in quei venti mesi, impararono qualcosa: guardarono le ragazze con occhi diversi, impararono la stima, l'amicizia tra i sessi, la considerazione, l'ascolto. Vennero inventate nuove regole nel rapporto tra i sessi. In quei venti

mesi stanno le radici di tutte le lotte che nei decenni successivi fecero dell'Italia un paese più civile, dove donne e uomini sono uguali davanti alla legge.

Le donne arrestate, torturate, condannate durante il periodo della Resistenza sono state 4.635, le fucilate, impiccate, cadute in combattimento 623.

** Vice presidente nazionale dell'ANPI, partigiana in Piemonte, scrittrice*



L'Agnese va a morire
Regia di Giuliano Montaldo (1976).
La vedova di un partigiano morto in un campo di concentramento, diventa staffetta e viene uccisa. Con Ingrid Thulin, Stefano Satta Flores, Michele Placido.

Tuttavia questa dimostrazione di solidarietà e coraggio non poté che mitigare la portata di una vera e propria tragedia nazionale, che vide, oltre al collasso istituzionale della nazione, oltre un milione di militari italiani di ogni grado e specialità disarmati, 650.000 dei quali chiusi nei carri piombati e spediti nei lager del Europa del nord.

Lo scopo delle autorità tedesche era duplice: da una parte si voleva impedire che un gran numero di reduci delle forze armate italiane potesse contribuire a formare un movimento di Resistenza, ma dall'altra (e soprattutto) si voleva sfruttare un'inaspettata risorsa di manodopera da impiegare nell'economia di guerra

tedesca, che nel tardo 1943 cominciava già a mostrare i primi sintomi di sofferenza.

Iniziava così l'epopea degli IMI (Internati Militari Italiani), come venivano definiti dalle autorità naziste le centinaia di migliaia di italiani catturati a cui veniva negato lo status legale di prigionieri di guerra che sarebbe invece loro spettato.

Questi soldati, traditi dal Re al quale avevano prestato giuramento, riuscirono però con il loro esempio a rivendicare la loro dignità di italiani e militari.

Tanto i fascisti repubblicani, quanto i tedeschi infatti avevano tutto l'interesse a trasformare questi soldati in collaboratori: i primi per rimpolpare le file delle loro

Le parole della regista Liliana Cavani

Partigiane: un sacrificio non ancora ricompensato



A CURA DI N.M.

Perché nel 1965 decise di dedicare un suo documentario al tema della donna nella Resistenza e cosa ha significato per lei raccogliere la testimonianza di tante protagoniste di quella stagione?

Da bambina ho sentito spesso parlare in casa (mio nonno materno era stato un totale antifascista) delle partigiane. Mia zia Libera ha fatto la "staffetta" da giovanis-

sima. Ho voluto approfondire l'argomento. E così ho voluto filmare le testimonianze di autentiche partigiane che spesso hanno pagato fortemente quella scelta. Era necessario fare quel documentario.

Nel dopoguerra pochi si sono veramente interessati alle partigiane. Mi spiace dire che la stessa ANPI non ha fatto quanto poteva, penso, per rendere di dominio pubblico il sacrificio delle partigiane (per esempio questo documentario non ha circolato molto).

Un conto è vederle interpretate (ma raramente) in un film, diverso e più efficace ascoltare

le esperienze reali e dirette. È stato fatto troppo poco, quasi niente, diciamo.

Italia 2014. Che senso ha riflettere sull'esperienza delle donne nella Resistenza oggi, al tempo della crisi e della sfiducia dilagante?

A mio parere ha un grande senso. Loro hanno preso sul serio la necessità di affrontare anche di mettere in pericolo la vita per collaborare alla caduta della dittatura della guerra e dell'ingiustizia. I tempi certo sono cambiati, ma lo sviluppo democratico ed economico del nostro Paese è troppo bloccato da corporazioni e burocrazie che attraversano più o meno tutti i partiti e impediscono lo sviluppo necessario in tutti i settori del lavoro, dell'economia, e della cultura.

Lo sviluppo democratico è bloccato dagli interessi di pochi. Il coraggio delle donne in questo caso non può fare molto. Le donne in politica in posti strategici sono rare. È

mancata la risposta di parità vera da parte della politica del dopoguerra da destra come da sinistra. Le partigiane si sacrificarono (invano?) per quella che una partigiana (Ada Gobetti) chiamò l'urgenza di una palingenesi sociale che considerasse i diritti delle cittadine uguali a quelli dei cittadini.

Abbiamo conquistato la Costituzione repubblicana specialmente grazie alla battaglia e spesso al sacrificio di decine di migliaia di ragazze e di ragazzi. Eppure ancora oggi la Costituzione non viene pienamente applicata, e insieme si ripetono tentativi di modificarla sovente in modo sostanziale. Cos'è che non funziona?

La nostra Costituzione è bella come dice lei, ma non viene applicata riguardo la parità dei diritti delle donne. Ha fatto e fa difetto la cultura generale che è rimasta troppo ancorata al maschilismo tradizionale. L'educazione in famiglia e a scuola non è stata all'altezza dei tempi rispetto ad altri Paesi dell'Occidente.

Si può affermare che il sacrificio delle partigiane non è stato ricompensato come sarebbe stato giusto.

L'ignoranza che si è lasciata crescere pesa oggi moltissimo sul Paese. Infatti decine di migliaia di intelligenze sono andate perdute.

Il cinema italiano del dopoguerra ha anche rappresentato, spesso con straordinaria efficacia, il tempo della Resistenza, la tragedia del conflitto, il dramma della miseria di quegli anni e di quelli della ricostruzione.

Oggi però si stenta a ritrovare un analogo filone artistico, nel quale si interpretino le problematiche, i disagi e spesso le sofferenze di un popolo stremato dalla crisi di un Paese in declino. Perché?

A mio modo di vedere tanto cinema sulla





milizie (e quindi per combattere le formazioni partigiane) i secondi per sostituire nelle fabbriche e nei campi i lavoratori tedeschi che venivano arruolati sempre più numerosi nella Wehrmacht per ripianare le perdite spaventose sofferte su diversi fronti di guerra.

Ai deportati italiani veniva offerto l'immediato ritorno in Italia per vestire la divisa repubblicana, o più spesso la libertà dal campo di concentramento in cambio di un lavoro al servizio dello sforzo bellico nazista. Si trattava di lusinghe da non sottovalutare, considerando le difficili condizioni di sopravvivenza a cui vennero sottoposti gli italiani.

Si stima che a causa del duro regime di detenzione

inflitto, circa 50.000 internati non sopravvissero alla guerra, sopraffatti dalla fame, dal freddo, dalle malattie o, più semplicemente, uccisi da una sentinella annoiata da una torre di guardia.

Malgrado tutto questo, circa il 90% degli soldati italiani di ogni ordine e grado non volle piegarsi alle offerte naziste, di fatto scegliendo la permanenza dietro il filo spinato come forma di coerenza ed onore verso il giuramento fatto come soldati.

Malgrado questo primato morale, il coraggio e la dignità degli IMI tuttavia non furono realmente riconosciuti alla fine della guerra. Ignara di quali fossero state le privazioni e le sofferenze subite nei lager tedeschi,

Resistenza non è stato fatto e neanche dei lager si è parlato molto in Italia se si esclude il film di Gillo Pontecorvo.

Vicino a Carpi c'era un lager importante dal quale partivano le vittime verso la Germania (ci passò anche Primo Levi e Focheirini, un cattolico di Carpi che salvò un centinaio di ebrei prima di essere preso e che fu poi nominato "giusto" e anche beatificato recentemente).

Nell'immediato dopoguerra il lager di Fossoli fu prestato a Don Zeno con i suoi ragazzi (un posto infelice direi) così i se-

gni del suo significato andarono subito perduti. Io sono cresciuta lì e non ho mai sentito parlare del campo di Fossoli (solo da grande) e comunque non se ne parlò abbastanza.

Direi che la cultura della Resistenza è stata esaltata (giustamente) dal Pci, ma dentro le sue strutture e secondo direttive precise.

La Resistenza non fu solo dei "comunisti", ci furono anche tanti cattolici, come ho scoperto in seguito.

Cristiani e comunisti nel tempo lungo e

oscuro della Guerra Fredda non hanno collaborato evidentemente a concepire una visione di Resistenza Nazionale e farne quindi un argomento di comune valore da tramandare con il meritato e dovuto orgoglio.

Qual è l'attualità dell'antifascismo?

L'antifascismo non può essere che "sempre attuale" perché è sempre attuale la necessità di lottare contro ogni dittatura che sempre nasce dall'ignoranza diffusa.

Internati Militari Italiani, il dolore dei volontari del lager

Più di 600.000 i deportati, decine di migliaia gli scomparsi

DI MARIO AVAGLIANO E MARCO PALMIERI

L 10 giugno 1940 Benito Mussolini annunciò "l'ora delle decisioni irrevocabili", scaraventando in guerra al fianco della Germania nazista un Paese del tutto impreparato e con risorse belliche ed economiche limitate. Tuttavia la pretesa dell'Italia fascista di condurre un conflitto parallelo, autonomo e indipendente da quello di Hitler, naufragò miseramente nel giro di qualche mese e anche la presunta guerra lampo tedesca, che inizialmente appariva facilmente vittoriosa, si arenò per via della resistenza inglese, della mancata vittoria sul terribile fronte russo e per l'intervento in guerra degli Usa. Un quadro, questo, nel quale il 25 luglio 1943 maturò la caduta del regime fascista e l'arresto del duce.

Quarantacinque giorni più tardi, l'8 settembre, nell'improvvisazione più assoluta il governo Badoglio annunciò alla nazione l'armistizio (già comunicato via radio al mondo dagli Alleati). L'Italia precipitò così nella feroce occupazione nazista, nel lungo e duro confronto tra eserciti stranieri lungo la penisola e nel tentativo di restaurare il fascismo con la Repubblica di Salò. Ma fu anche l'inizio della Resistenza e della Guerra di Liberazione che contribuirono al riscatto nazionale.

Una pagina poco nota della Guerra di Liberazione fu quel-

la dei 650.000 Internati Militari Italiani (IMI), uno status giuridico fino a quel momento inesistente, escogitato dai nazisti per coprire una condizione più vicina al deportato politico che al prigioniero di guerra. Gli IMI, infatti pronunciarono il primo rifiuto in massa del fascismo, andando volontariamente incontro a circa venti mesi di internamento e lavoro coatto nei lager nazisti e non accettando di continuare a combattere la guerra al fianco dei tedeschi e di arruolarsi sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana.



La società italiana accolse frettolosamente e di malavoglia questi figli, padri, fratelli che tornavano a casa dopo essere stati "in Germania".

Eduardo De Filippo, nella sua opera "Napoli milionaria" ricostruisce bene il clima di disinteresse, disagio se non proprio di fastidio col quale si dovettero confrontare i reduci della prigionia una volta tornati a casa. Solo negli ultimi vent'anni, questa importante forma di Resistenza disarmata è stata rivalutata prima dalla ricerca storica, e poi da una società civile nella quale, dati i numeri dei prigionieri coinvolti, quasi ogni famiglia può contare al suo interno un parente prossimo o lontano passato per i campi di concentramento tedeschi.

La loro scelta, perciò, è stata definita "l'altra resistenza", sia per il rilevante valore ideale del loro "no", sia per il contributo concreto che essi diedero alla Liberazione, sottraendo a Hitler e Mussolini la disponibilità di centinaia di migliaia di uomini armati.

Immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio i tedeschi misero in atto il piano già predisposto in caso di resa italiana e nel giro di un mese disarmarono e internarono nei campi del Terzo Reich circa la metà degli italiani sotto le armi, cioè 1.007.000 militari. Di questi, 196.000 scamparono alla deportazione, per lo più dandosi alla fuga. Dei rimanenti 810.000 circa (di cui 58.000 catturati in Francia, 321.000 in Italia e 430.000 nei Balcani), oltre 13.000 persero la vita nel tragitto tra le isole greche e la terraferma e 94.000, tra cui la quasi totalità delle Camicie Nere della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), decisero di continuare a combattere con i tedeschi. Queste furono di fatto le uniche adesioni che ebbero una matrice sicuramente ideologica.

Gli altri 710.000 militari vennero ammas-

sati in lunghe tradotte di carri bestiame e deportati con lo status di IMI, come tali sottratti alle tutele della Convenzione di Ginevra e in particolare all'assistenza della Croce Rossa Internazionale (20.000 militari italiani, invece, furono internati con lo status di prigionieri di guerra). Entro la primavera del 1944, altri 103.000 italiani si dichiararono disponibili a prestare servizio per la Germania o la RSI, come combattenti o come ausiliari lavoratori, per lo più per fame e per sottrarsi alle durissime condizioni di prigionia e lavoro nei lager.

In totale, quindi, furono tra 600.000 e 650.000 i militari che rifiutarono di continuare la guerra al fianco dei tedeschi e furono rinchiusi in numerosi campi di prigionia in Germania e nei territori occupati: *Stammlager (Stalag)* e loro dipendenze (*Arbeitskommando, AK*) per i soldati e i sottufficiali avviati al lavoro coatto; *Offizierslager (Oflag)* per gli ufficiali; campi di punizione (*Straflager*), di rieducazione al lavoro (*AEL*) o dipendenze dei campi di sterminio (*KZ, Konzentrationszone*) per i militari accusati di sabotaggio e presunti altri reati.

L'esperienza dei lager riguardò (e segnò) anche alcuni tra i più importanti esponenti della cultura, dell'arte, della politica e delle professioni dell'Italia del dopoguerra, come l'attore Gianrico Tedeschi, il segretario del Pci Alessandro Natta, i senatori Paolo Desana e Carmelo Santalco, lo storico Vittorio Emanuele Giuntella, il manager d'industria Silvio Golzio, l'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, il pittore Antonio Martinotti, il caricaturista Giuseppe Novello, il filosofo Enzo

La società italiana dell'epoca sottovalutò o volutamente minimizzò il contributo di un'altra categoria di resistenti disarmati, senza il quale la Resistenza così come la conosciamo non sarebbe potuta esistere: quella delle donne.

Il ruolo delle donne fu fondamentale in tutti i movimenti di resistenza europei, ma in quello italiano ebbe un impatto particolare, costituendo una delle prime forme generalizzate di emancipazione nella società "moderna" del nostro Paese.

Il compito più comunemente affidato a donne più o meno giovani era quello della "staffetta", cioè il garantire il passaggio di ordini, comunicazioni, documenti e

Paci, il musicista Mario Pozzi, il giornalista Giovanni Ansaldo, gli scrittori Roberto Rebora, Mario Rigoni Stern e Giovannino Guareschi. Gli ufficiali furono martellati dalla propaganda nazista e della RSI, interessata per motivi di prestigio alla loro adesione, durante tutta la permanenza nei lager, caratterizzata dalla spersonalizzazione e dalla trasformazione dell'individuo in un mero numero di matricola, in condizioni di vita difficilissime a causa della fame, del freddo e delle pessime condizioni igieniche. I soldati e i sottufficiali, invece, ricevettero di massima una sola volta la richiesta di adesione e, a fronte del rifiuto, furono subito avviati al durissimo lavoro coatto, che proseguì anche dopo la trasformazione in "lavoratori civili" formalmente liberi, in seguito all'accordo Hitler-Mussolini dell'estate del 1944. Alcune decine di migliaia di militari italiani (il numero esatto non è stato ancora accertato) morirono nei campi durante l'internamento.

La loro vicenda di "volontari del lager", protagonisti di una resistenza senza armi al nazismo e al fascismo, è stata a lungo e ingiustamente dimenticata. ■

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009

G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1949

A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1996

G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, USME, Roma 1997

G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004



Autunno 1944. Prigionieri italiani utilizzati per il recupero dei morti dopo un bombardamento a Kassel

materiali tra diversi reparti della stessa formazione, o tra i vari comandi.

Si trattava di un anello di congiunzione vitale e delicatissimo, indispensabile per garantire l'efficienza della lotta clandestina: qualsiasi reparto partigiano per poter operare necessitava di informazioni dettagliate e recenti sui movimenti di truppe nemiche, così come di ordini chiari da parte del CLN locale, per evitare di compromettere le azioni di altri gruppi, ed essere sicuri di attaccare al posto ed al momento giusto. In un conflitto "asimmetrico" come quello combattuto dalla Resistenza di solito le truppe occupanti basavano la loro forza sulla maggioranza numerica e l'addestramento, mentre

invece i reparti partigiani contavano in particolare sul fattore sorpresa e sulla clandestinità.

Consce dell'importanza della loro missione, le staffette operarono per tutta la durata della guerra di Liberazione una loro guerra personale: disarmata, discreta e per forza di cose silenziosa. A cavallo di una bicicletta, o a piedi sui sentieri di montagna affrontavano non solo i rischi che una donna sola correva in un'Italia attraversata da eserciti stranieri, milizie fasciste e sconosciuti tutt'altro che amichevoli, ma anche quelli di chiunque facesse parte del movimento di Liberazione. In caso di arresto nessuno avrebbe tenuto conto del fatto che la loro militanza era di fatto nonviolenta e disarmata:

La grande fuga dalla leva della RSI

Contro una massa di renitenti e disertori
persecuzioni, condanne e fucilazioni

DI VIRGILIO ILARI *



Attacco partigiano alla caserma delle Brigate Nere presso la scuola Schiaparelli a Milano

È noto che le chiamate alle armi del 1943-'44 furono da parte di Mussolini un grave errore, perché da un lato fecero emergere tutta l'inconsistenza politica della RSI e dall'altro allargarono le basi sociali della Resistenza e finirono per spingere renitenti e disertori ad unirsi alle formazioni partigiane.

Il tentativo di ricostituire un esercito "apolitico" fu un'iniziativa dei generali che avevano aderito alla RSI, osteggiata

da Ricci e Pavolini, e non gradita ai tedeschi, che dall'Italia non volevano soldati, ma soltanto un milione di lavoratori militarizzati, in gran parte destinati all'industria tedesca. I tentativi di attivare il servizio obbligatorio del lavoro compiuti nel primo autunno-inverno della RSI, richiamando le classi 1900-1914 e il I semestre del 1926, furono un fiasco clamoroso. Alla fine si giunse ad una soluzione di compromesso, con 179.000 lavoratori militarizzati impiegati in Italia (49.000

volontari e 120.000 richiamati) e 17.000 in Germania (volontari).

Quanto all'esercito "apolitico", Mussolini sperava inizialmente di poterlo reclutare tra i 600.000 militari catturati dai tedeschi e deportati in Germania, poi qualificati IMI (Internati Militari Italiani). Le adesioni furono però solo 12.000 e gli stessi tedeschi preferivano impiegare gli IMI come lavoratori civili, in parziale sostituzione del milione che non erano riusciti a reclutare in Italia.

Per non vanificare la ricostituzione dell'esercito fu così giocoforza ricorrere alla coscrizione obbligatoria, chiamando circa 320.000 reclute delle classi 1923, 1924 e 1925.

L'entità della risposta alla chiamata è controversa, perché si basa su dati parziali che si prestano a interpretazioni di segno politico opposto. Rinvio chi voglia approfondire a quanto ne scrissi nel IV volume della mia *Storia del servizio militare in Italia* (CeMiSS, Rivista Militare, Roma, 1991, pp. 61 ss.). Si può tuttavia stimare che al 10 marzo 1944 fossero state incorporate circa 200.000 reclute, pari al 60 per cento dei chiamati, contro una media del 79 per cento per le chiamate effettuate prima dell'armistizio. Circa 24.000 furono inviati ai campi di addestramento in Germania.

Ai distretti, però, mancavano il personale e il vestiario, e spesso pure le reclute che si erano presentate finivano per andarsene a casa. La risposta fascista alle "proporzioni insopportabili" della renitenza e della diserzione fu il cosiddetto "bando Graziani", ossia il decreto legislativo del duce del 18 febbraio 1944, n. 30, che accordava l'amnistia ai renitenti e disertori a condizione di presentarsi entro 15 giorni, e puniva le assenze arbitrarie e le mancate presentazioni superiori ai tre giorni con la fucilazione sul posto della cattura. Queste misure furono poi attuate dai decreti dell'11 marzo, che in



Partigiane e partigiani a Milano liberata, il 5 maggio 1945

alla prigionia, agli interrogatori, alla tortura, si sarebbe facilmente potuto aggiungere l'abuso e lo stupro, in quanto donna.

Malgrado questi rischi, furono tante le donne di tutte le età che contribuirono a tenere in vita la Resistenza italiana, per alcune di esse la militanza nella Resistenza costituì non solo un atto fondamentale per la loro emancipazione personale, ma anche l'inizio di un percorso di vita fino ad allora impensabile per una donna "rispettabile". Molte giovani staffette e partigiane infatti, dopo l'insurrezione rifiutarono di ritornare in una quotidianità che le vedeva sotto il controllo di padri o mariti, e rivendicarono il diritto al lavoro, all'indipen-

caso di cattura consentivano di evitare la fucilazione chiedendo l'arruolamento volontario.

Sotto tale minaccia si presentarono 18.107 renitenti e disertori, ma il fenomeno riprese poi in proporzioni maggiori. Dal 24 marzo al 24 maggio 1944 la stampa del regime pubblicò con rilievo le notizie relative alle sentenze emanate dai tribunali militari contro renitenti e disertori.

Sommando i dati menzionati in diciotto articoli, si ricavano 48 fucilazioni sicuramente eseguite (23 di disertori e 25 di renitenti), 53 condanne a morte emesse in una sola settimana da sei tribunali militari, più 35 (sospese) solo a Parma, ed altre 104 alla reclusione emanate a Venezia e Vicenza.

L'episodio più famoso fu quello dei Martiri di Vicchio. Qui erano stati catturati sette renitenti, poi condannati a morte dal tribunale militare di Firenze.

Due si salvarono accettando di arruolarsi, mentre gli altri cinque, malgrado l'intervento del vescovo, pagarono il rifiuto con la fucilazione (e due furono finiti col colpo alla nuca dal famigerato maggiore Carità). Il 25 aprile 2008 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano li ha insigniti "alla memoria" della medaglia d'oro al valor civile.

Contemporaneamente la RSI cercò di fare "terra bruciata" attorno ai latitanti, coi decreti legislativi del 24 marzo e del 18 aprile 1944 nn. 169 e 146 che inasprivano le pene per favoreggiamento e istigazione alla diserzione e prevedevano varie

sanzioni economiche e sociali, come la confisca dei beni e il divieto di concedere la tessera annonaria ai giovani in età di leva che si trovavano a casa senza giustificato motivo.

Fino all'aprile 1944 vi furono almeno 25.000 disertori. Quando le 4 Divisioni addestrate in Germania rientrarono in Italia, la Resistenza e la popolazione favorirono migliaia di diserzioni, soprattutto nelle Divisioni "Littorio" e "Monte Rosa", in gran parte composte da giovani reclute. Ma le diserzioni con passaggio alle formazioni partigiane avvennero pure nelle formazioni fasciste composte interamente di volontari; in particolare modo nella Divisione "SS italiane".

**storico e accademico italiano (storia militare)*

Protagoniste femminili per sopravvivere e liberarsi

Attività assistenziali, sociali e lotte di massa nelle città e nelle campagne

DI ANTONIO PARISELLA *

Bisogna risalire al settembre 1993, per l'irruzione nelle tematiche resistenziali dei temi relativi alla lotta armata. Fu allora che, nell'isolamento quasi totale rispetto alla società civile e alla cultura italiana, si tenne il convegno *Passato e presente della Resistenza*, promosso da ANPI-FIAP-FIVL e realizzato in collaborazione con l'IRSIFAR (Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza). Al

convegno Giorgio Giannini, presidente del Centro studi difesa civile, portò il tema della "resistenza civile" o "lotta popolare nella Resistenza" (simili, ma non sinonimi) che già da tempo circolava all'interno del movimento nonviolento italiano ed europeo. È significativo che le associazioni partigiane e antifasciste venissero scelte in un momento di crisi come interlocutrici proprio dal movimento nonviolento. Ad esse e alla ricerca sto-

rica resistenziale, presente al convegno al massimo livello dell'INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) e di alcuni dei più significativi istituti associati, si chiedeva di aprire la loro attenzione andando oltre la figura del partigiano combattente con le armi (canonizzata nelle norme per i riconoscimenti) per indagare su resistenti che lottavano senza armi e rappresentarla nelle loro iniziative, a partire dal Cinquantenario.

Negli anni successivi non fu facile farci accettare, ma con Anna Bravo, Antonino Drago, Lidia Menapace, Giorgio Giannini, portammo ovunque questo elemento innovativo, che da allora iniziò a comparire anche nelle storie e nei dizionari resistenziali.

Vi era una realtà ben più ampia che andava dai patrioti (collaboratori non armati delle formazioni partigiane) e dalle staffette, già in qualche modo individuati e riconosciuti, a coloro che in qualsiasi



denza, a volte anche nel contesto di uno Stato Repubblicano che aveva riconosciuto alle donne il diritto di votare ed essere elette.

Possiamo qui ricordare l'esempio di Tina Merlin, staffetta della Brigata Autonoma "7° Alpini" del Bellunese che dalle colonne de *l'Unità* tentò di sensibilizzare l'opinione pubblica sui soprusi della SADE contro i montanari del Vajont durante la costruzione della diga omonima, preannunciando il disastro che nel 1963 avrebbe portato alla morte di quasi 2.000 persone. Un'altra giovane donna che si fece le ossa durante la lotta partigiana fu Nilde Iotti, deputata della Costituente nelle file del PCI, tuttora ricordata come esempio di integrità politica

e istituzionale, soprattutto nel ruolo di presidente della Camera, che ricoprì per tredici anni dal 1979 al 1992. Bisogna osservare in ogni caso che vi furono molte donne che, pur non appartenendo organicamente ad una formazione partigiana, combatterono insieme alle loro famiglie una lotta non per uccidere ma per soccorrere coloro che erano perseguitati o ricercati dalle polizie nazifasciste.

Partigiani feriti, ebrei scampati alle retate, ex prigionieri di guerra alleati usciti dai campi di prigionia dopo l'armistizio costituivano un'umanità sofferente e vulnerabile che non avrebbe potuto sopravvivere senza l'intervento di una popolazione già stremata da anni

modo avevano lottato contro i nazisti, sul momento per difendere se stessi, le loro famiglie e le loro realtà sociali di base (paesi e borghi, gruppi di sfollati o di prigionieri, fuggiaschi e clandestini, perseguitati di ogni genere, operai contro la depreddazione delle fabbriche, contadini e mezzadri contro le requisizioni alimentari, ecc...) e, in prospettiva, per liberare le loro piccole patrie e la grande. Protagoniste di assoluto rilievo, spontanee e talora organizzate, soprattutto nelle campagne, erano state le donne. E fu soprattutto grazie al libro di Anna Bravo sulle donne, *In guerra senz'armi*, (Laterza, Bari-Roma 1993) che l'attenzione sul tema fu richiamata in un pubblico più ampio. Esso faceva seguito ad altro libro, che contribuì a rilanciare, di Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler* (Ed. Sonda, Torino 1992), che aveva esteso la ricognizione all'Europa occupata, ove l'oppressione nazista era durata anni, rispetto ai venti mesi (talora anche meno) dell'esperienza italiana. Fondamentale,

altrove, era la distinzione tra "Resistenza di sopravvivenza" (quando c'è da convivere con l'occupante troppo sproporzionatamente forte) e "Resistenza per la liberazione" (ovunque dopo Stalingrado, quando la guerra muta il suo corso). In Italia, per i tempi brevi e concitati in cui si svolsero gli eventi, le due forme si intrecciarono, come pure – spesso, ma non sempre – s'intrecciò l'attività delle formazioni partigiane con quella delle reti solidali per la salvezza di soggetti deboli e perseguitati. Vanno ricordate le reti, sia religiose sia laiche, che promuovevano la fuga in Svizzera di ex prigionieri alleati e di ebrei, oppure quella che – con Firenze al centro – tra Genova, Assisi e L'Aquila (collegate da Gino Bartali in bicicletta) favoriva la clandestinità e la fuga di ebrei. E, soprattutto nell'Italia centrale, furono decine di migliaia gli ex prigionieri inglesi salvati da reti solidali o spontaneamente da singole famiglie contadine.

Ma l'Italia si caratterizza non solo, tra i resistenti, per queste forme costanti di presenza non armata a sfondo sociale e assistenziale, che contribuirono a salvare migliaia di vite. Ve ne furono altre che testimoniavano la riappropriazione – dopo la ventennale dittatura fascista – di tradizionali strumenti di lotta di massa. Era stato così con gli scioperi operai del marzo 1943

nelle città industriali settentrionali, che dettero una spallata al regime fascista in crisi, e nel grande sciopero generale promosso contemporaneamente nelle stesse città dai CLN e dai comitati d'agitazione ai primi di maggio 1944. I suoi promotori e attivisti dovettero spesso affrontare la cattura e la deportazione.

Nelle campagne mezzadrili, coloniche e della piccola proprietà, come era stato già con iniziative individuali negli anni del fascismo e nei primi di guerra, si cominciò a organizzare a livello di massa la sottrazione dei prodotti all'ammasso, talora con la creazione di luoghi d'ammasso alternativi. In alcune città, Roma in primis, anche un comportamento in origine spontaneo, come l'assalto a vagoni ferroviari carichi di risorse, depositi alimentari, forni, fu organizzato dai Gruppi di Difesa della Donna e divenne forma principale di partecipazione di massa delle donne. E, fra tutte, va ricordata la grande manifestazione del 7 luglio 1944 delle donne di Carrara che invasero la Piazza delle Erbe e poi assediaron il palazzo della prefettura, impedendo ai nazisti di far saltare le case già minate per fronteggiare in armi, tra le macerie, le truppe angloamericane che stavano arrivando.

Di recente ho incontrato a un convegno su questi temi Jacques Sémelin e con lui abbiamo concordato su un fatto ancora difficilmente riconosciuto: l'occupazione nazista, con i suoi ordini e divieti, ribalta il rapporto tra lecito e illecito, giusto e ingiusto, per cui – con il tempo – la trasgressione per sopravvivere diventa per necessità il comportamento generalizzato e più diffuso nel quale si innesta, trovandovi solidarietà, la stessa lotta partigiana.

**Già docente all'Università di Parma, Presidente del Museo storico della Liberazione di via Tasso a Roma*



Una manifestazione nel dopoguerra

di guerra, ma non per questo dimentica dei valori di solidarietà ed umanità.

Come si era accennato all'inizio, si possono definire "resistenti", tutti quei membri della società civile dell'epoca che furono di supporto a queste persone nel corso dei duri anni dell'occupazione tedesca, nascondendoli, nutrendoli e curandoli, sapendo che questo poteva costare loro la perdita di tutto ciò che possedevano, compresa la propria vita.

Si trattò di un fenomeno di disobbedienza civile troppo diffuso per essere definito marginale o minoritario, e costituì uno dei tanti momenti in cui la "gens italica" si dimostrò migliore della classe politica che la rappre-

sentava. Il renitente alla leva che rifiutò l'arruolamento nelle milizie o nell'esercito repubblicano, la famiglia di contadini che rischiò tutto quando i partigiani avevano bisogno d'aiuto, i tanti "Giusti tra le nazioni" italiani che salvarono quegli ebrei che la propaganda fascista e cattolica dell'epoca considerava uccisori di Cristo o causa di tutti i mali, e tutti coloro che "non rimasero a guardare" (come disse Alberto Sordi alla fine del film "Tutti a casa", nel momento in cui decide di combattere contro i tedeschi) partecipando in prima persona con il loro impegno alla causa antifascista, costituirono con le loro azioni il retroterra civile e culturale che riscattò l'Italia dal clima di degrado morale e politico portato da



Le Parole Chiave

DIGNITÀ

DI CARLO GALLI *

Il maggior bene di un popolo è la sua dignità, secondo Cavour. E questo monito di un padre della Patria risuona nei secoli fino a noi, scandendo le tappe del nostro cammino civile e politico, e aiutandoci a comprenderle.

Dignità è un concetto specifico. Quando De Gaulle il 18 giugno 1940 lancia il suo appello da Londra per chiamare i francesi alla resistenza contro i nazisti invasori, si serve di termini come onore, libertà, grandezza della Francia. L'accento è posto, qui, sull'orgoglio nazionale, sulla fiera contrapposizione al nemico, al barbaro: su uno scontro di civiltà. Una grande personalità, un importante e intrepido combattente per la libertà, interpreta in questo modo la sua giusta e nobile causa.

Nel termine dignità il riferimento alla dimensione collettiva nazionale, che ovviamente è presente, si colora però diversamente. Se si parla di dignità, infatti, si vuole sottolineare che la comunità di destino a cui ci si riferisce (la nazione, la Patria) non solo deve essere libera e indipendente nel suo complesso,

cioè in quanto intero, ma anche che il suo valore e il suo onore non possono fare a meno dell'elemento individuale, cioè della piena valorizzazione di ogni persona che ne faccia parte. Dignità è insomma un termine che accentua la dimensione umanistica e democratica della politica; è un senso dell'onore pubblico collettivo che non vuole sconfinare nell'orgoglio, nella "boria delle nazioni" come diceva Vico, ma che alla grandezza del *Tutto* accompagna la bel-

lezza e la forza dei diritti di ciascuno; e che allude non solo all'indipendenza nazionale ma anche alla tutela dei diritti individuali, all'emancipazione personale. Alla democrazia, insomma. Valori e prospettive che ha senso pagare a caro prezzo – degni di essere perseguiti (ecco il significato di dignità) – perché coinvolgono individualmente il valore di ciascuno. De Gaulle ovviamente sapeva tutto ciò, anche se preferiva – data la sua cultura politica – esprimersi un po' diversamente, ovvero mettendo maggiore enfasi sul dato della nazione. Ma fra il 1943 e il 1945, durante la guerra mondiale e la guerra civile che insanguinarono l'Italia, il discorso pubblico da una parte e dall'altra si servì abbondantemente del termine onore:



"Il Quarto Stato", di Giuseppe Pellizza da Volpedo, 1901, olio su tela (Museo del Novecento, Milano)

vent'anni di dittatura fascista, e contribuirono a creare quella premessa fondamentale che dopo la guerra vide la nostra nazione riscattarsi come Stato democratico e repubblicano, abolendo la monarchia in forma pacifica e aprendo la strada della Costituzione, che sancì quei vincoli di libertà e rispetto che ancora oggi (e speriamo ancora per molto) riconosciamo come cardini della nostra società.

A tutti questi resistenti senz'armi dobbiamo stima, rispetto e memoria. ■



In breve - #L'Italia invasa e occupata
#Gli Internati Militari Italiani
#Le staffette e la loro funzione
#La popolazione solidale con i partigiani, gli ebrei, i ricercati

lo rivendicavano per sé, negandolo al nemico, tanto il Regno del Sud quanto la Repubblica del Nord (la RSI), opposte quanto a valori politici e a sistema di alleanze. Il potere sabauda, per quello che ne restava, si riferiva al proprio onore per non finire dalla parte dei vinti, per poter combattere al fianco dei nuovi alleati. Mentre il potere fascista, o meglio (anche in questo caso) quello che ne restava, sosteneva che l'onore dell'Italia consisteva nel rimanere fedeli all'alleanza con i tedeschi.

Furono due scelte opposte, una giusta e una errata. Ma al di là di questa necessaria considerazione, e anche al di là della buona fede dei singoli (se e quando vi fu), si deve sottolineare che in entrambi i casi quell'onore non era credibile. Da parte regia l'onore era stato perduto per l'appoggio al fascismo, alla sua eversione e alla sua dittatura liberticida, alle guerre coloniali, alle leggi razziali, all'entrata in guerra: nessuna continuità dello Stato, e nessun valore militare del neonato esercito italiano, poteva bastare a lavare questo disonore. Né, d'altra parte, era possibile che vi fosse onore nell'alleanza con i nazifascisti, per la natura essenzialmente criminale del regime hitleriano, per il suo feroce nichilismo antiumanistico. Nessuna fedeltà, in se stessa, conferisce onore: non a caso erano proprio le SS a recare inciso sui loro pugnali "il nostro onore si chiama fedeltà".

Quelle rivendicazioni dell'onore erano spurie perché quell'onore era un feticcio, perché in esso non c'era spazio per la dignità; c'era la furbizia dell'ultimo minuto (da parte regia) e il cupo

ostinato furore (da parte nazifascista). Nel vecchio autoritarismo sabauda e nel recente totalitarismo germanico non c'era – non ci poteva essere – alcun equilibrio tra la fierezza collettiva e il valore attribuito alle singole persone; tra la forza e la libertà per tutti e per ciascuno. Vi fu allora la consapevolezza – e oggi retrospettivamente ve ne è la certezza – che il complesso fenomeno della Resistenza si caratterizzava invece come l'unica via attraverso la quale gli italiani e l'Italia avrebbero potuto riacquistare l'onore perduto, proprio perché la lotta di Liberazione era condotta contro il nemico della Patria non solo in quanto invasore straniero ma in quanto negatore della dignità delle persone; proprio perché, insomma, la Resistenza sapeva che l'onore nazionale non era solo questione di fedeltà a nuove o a vecchie alleanze, ma era soprattutto questione di democrazia. Di una democrazia da inventare *ex novo* – nei suoi valori di dignità, tanto del popolo quanto delle singole persone, di ogni cittadino – perché non poteva certo nascere dal vecchio Stato né ovviamente dai nuovi padroni tedeschi. La dignità nazionale è stata il vero prodotto della Resistenza perché solo questo movimento di popolo e di élites poteva pensare, e realizzare, la politica attraverso l'idea umanistica e democratica di un popolo libero in quanto composto di persone libere; la dignità nazionale si è realizzata attraverso la lotta tanto contro lo straniero quanto contro le strutture della storia d'Italia che rendevano il popolo estraneo alla cittadinanza attiva. La Resistenza è stata quindi la

rinascita dell'Italia alla dignità politica, è stata il secondo Risorgimento, perché è stata la decisione di lottare per costruire lo Stato non del re né del duce, ma degli italiani, la repubblica democratica dei cittadini. Un progetto degno – secondo il significato di dignità – di essere perseguito anche a caro prezzo, di essere pagato col sangue perché orientato a una dimensione collettiva che non può prescindere dalla libertà di ciascun singolo. La dignità nazionale e civile, la fierezza democratica di cui la Resistenza è stata portatrice, hanno avuto il loro esito nella Costituzione – che è democratica perché, a norma dell'art. 3, vuole il pieno sviluppo della libera personalità di ogni cittadino –; è nella Costituzione nata dalla Resistenza che la dignità nazionale trova il suo valore politico democratico di patto giurato fra noi stessi, e non davanti a *moloch* feroci o superati, di vivere nella libertà di tutti e di ciascuno.

Insomma, se l'onore si dice in molti modi, la dignità poteva e può essere solo un nuovo inizio, il fondamento e il coerente svolgimento della democrazia. E se oggi si mette a rischio questa, anche quella rischia di scomparire. Se, come ci si augura, il Pil dovesse ritornare a volare, ci sarà in Italia un nuovo benessere; ma non ci sarà dignità nazionale e neppure individuale se i valori umanistici della Costituzione saranno negati o sviliti, se non ci sarà, di nuovo, piena democrazia.

**Docente all'università di Bologna, studioso del pensiero politico, parlamentare*